

LUNEDÌ XV SETTIMANA T.O.

Esodo 1,8-14.22

In quei giorni, ⁸ sorse sull'Egitto un nuovo re, che non aveva conosciuto Giuseppe. ⁹ Egli disse al suo popolo: «Ecco che il popolo dei figli d'Israele è più numeroso e più forte di noi. ¹⁰ Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese».

¹¹ Perciò vennero imposti loro dei sovrintendenti ai lavori forzati, per opprimerli con le loro angherie, e così costruirono per il faraone le città-deposito, cioè Pitom e Ramses. ¹² Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva, ed essi furono presi da spavento di fronte agli Israeliti.

¹³ Per questo gli Egiziani fecero lavorare i figli d'Israele trattandoli con durezza. ¹⁴ Resero loro amara la vita mediante una dura schiavitù, costringendoli a preparare l'argilla e a fabbricare mattoni, e ad ogni sorta di lavoro nei campi; a tutti questi lavori li obbligarono con durezza. ²² Il faraone diede quest'ordine a tutto il suo popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina».

Il brano odierno è tratto dal primo capitolo dell'Esodo. Ciò che attira subito l'attenzione del lettore è il fatto che un personaggio di grande importanza, come il faraone, non venga nominato; viene da chiedersi perché mai, per presentare il suo personaggio, il nostro autore utilizzi una definizione così generica: «un nuovo re» (Es 1,8). In tal modo non è possibile neanche stabilire una cronologia di massima e risalire almeno alla posizione che egli occupa nella successione dei faraoni d'Egitto. La ragione di questa omissione non va attribuita solo alla mancanza di intenti storiografici da parte dell'autore. Riteniamo che la ragione dell'omissione vada ricercata all'interno della prospettiva biblica dove il nome indica una realtà personale, un significato dato all'esistenza, in quanto essa costituisce la realizzazione di una vocazione divina. Nel mondo della Bibbia, il nome rappresenta la personalità e il senso della propria vita terrena. In definitiva, ciò che non ha un nome, non esiste. Ci sembra significativo a riguardo il fatto che, nel libro della Genesi, Adamo viene descritto nell'atto di dare un nome a tutte le cose che lo circondano (cfr. Gen 2,19-20). In tal modo, esse escono dall'anonimato ed entrano in relazione con l'essere umano che le nomina. Dunque, la ragione dell'omissione del nome del faraone è da ricondurre alla sua condizione di uomo privo di un progetto positivo, nonostante il potere politico e la gloria umana che lo riveste. L'assenza di ogni riferimento ai disegni di Dio, da lui addirittura osteggiati, lo equipara alla vanità e al nulla, come sarà dimostrato dall'evento del Mar Rosso. Per questo, dal punto di vista del narratore, non merita di essere designato. Alla luce di questa prospettiva, risulta allora evidente la ragione per cui, al versetto 15 (non riportato dalla liturgia odierna), le levatrici vengano chiamate per nome, pur essendo personaggi dal ruolo secondario in ogni senso. Nel Nuovo Testamento, la parabola del ricco epulone sembra rispondere alla stessa logica (cfr. Lc 16,19-31): il ricco non ha un nome,

mentre Lazzaro, unico tra tutti i personaggi delle parabole di Gesù, viene presentato con il suo nome (*Eliezer*), che in italiano andrebbe tradotto con “Dio è il mio aiuto”. Si tratta, insomma, della disposizione del povero di Yahweh, che non ha sostegni umani in cui confidare e che, nelle necessità, attende il soccorso solo da Dio. Nonostante la sua condizione di assoluta emarginazione, in contrasto con il personaggio del ricco, certamente stimato e autorevole presso le istituzioni, il fatto stesso di possedere un nome proprio indica una vita pienamente realizzata. La situazione del faraone, in definitiva, non è dissimile da quella del ricco della parabola.

Ma torniamo alla lettura odierna. Il libro dell’Esodo si apre dunque con questa pagina, in cui si afferma, come in un’inquadratura apparentemente storiografica, il cambiamento della dinastia faraonica e l’ascesa al trono di un re che non aveva conosciuto Giuseppe. Tale cambiamento produce un rovescio della sorte del popolo di Israele, fino a quel momento residente in Egitto con tutti i diritti di un popolo libero. Dobbiamo porre attenzione al motivo riportato dal testo come la giustificazione del cambiamento della sorte d’Israele; si tratta di un pensiero che il faraone coltiva nella sua mente e che comunica ai suoi ministri, dicendo: «Ecco che il popolo dei figli d’Israele è più numeroso e più forte di noi. Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi per impedire che cresca, altrimenti, in caso di guerra, si unirà ai nostri avversari, combatterà contro di noi e poi partirà dal paese» (Es 1,9-10). Il lettore non riesce a cogliere quale fondamento abbia questa preoccupazione espressa dal faraone, mancando del tutto ogni presupposto concreto; la sua decisione non ha alcuna aderenza con la realtà: Israele non ha minacciato l’Egitto, non lo ha tradito, non ha allacciato relazioni con altre nazioni chiedendo alleanze protettive; ha solo pacificamente vissuto nei suoi territori, quelli cioè ricevuti da Giuseppe, quando era viceré. L’unico dato reale è il forte incremento demografico di Israele, ma tutto il resto sembra piuttosto un brutto sogno, oppure un delirio, che spingerà il faraone verso scelte e decisioni autodistruttive, le quali si ribalteranno drammaticamente contro di lui e contro l’Egitto. Il faraone prende dunque una decisione politica dalle conseguenze disastrose, e lo fa non in base ad una realtà oggettiva, ma in base ad un’ipotesi futura, di cui neppure esistono i minimi segnali nel presente. Si tratta insomma di un brutto sogno, come quando anticipiamo nel presente, sul piano del puro pensiero e della fantasia, un futuro che forse non verrà mai o non verrà nella forma in cui ce lo figuriamo. Occorre, quindi, stare bene attenti – e qui entriamo nell’ambito cruciale del discernimento dei pensieri – ad osservare il grado di aderenza dei nostri pensieri alla realtà oggettiva: potrebbe infatti accadere anche a noi come al faraone, di prendere cioè delle decisioni sulla base di *ciò che sembra* e non su quella, molto più sicura e saggia, di *ciò che è*.

Il faraone, nella sua incapacità di distinguere i brutti sogni dalla realtà, prende delle decisioni astratte e irreali, le cui conseguenze saranno tremende non per Israele, ma per lui e per il suo popolo. L'inizio del versetto¹⁰ getta luce sul motivo per cui i nostri incubi e le nostre suggestioni mentali ci sembrano così vere, al punto tale da gettarci nella paura e nel conseguente bisogno di costruire meccanismi di difesa in fondo non necessari. Esso suona così: «Cerchiamo di essere avveduti nei suoi riguardi» (Es 1,10). Il testo ebraico andrebbe più precisamente tradotto: “mostriamoci intelligenti”,¹ dimostriamo cioè di non essere stupidi. Insomma, è sostanzialmente in gioco l'amor proprio. Questo elemento costituisce una base infallibile per l'opera deviante e distruttiva del demonio. Egli non può mettere niente di nuovo, o di estraneo, dentro di noi: può solo far leva su ciò che trova; quando è presente l'amor proprio, ha già trovato tutti gli alleati necessari a una vittoria certa. Infatti, nel racconto delle tentazioni di Cristo nel deserto, lo spirito del male cerca ripetutamente di fare leva sull'amor proprio, per deviarlo dalla sua missione: «Se tu sei Figlio di Dio» (Mt 4,3.6), ovvero la stimolazione del “dimostra ciò che sei”. L'amor proprio, le aspettative molteplici del proprio io, il bisogno di affermarsi, la volontà di potenza, rappresentano infatti l'appiglio fondamentale per qualunque devastante tentazione. In più, se l'intelletto perde il sano realismo e il giudizio equilibrato sulle cose e sulle persone, allora ogni caduta diventa possibile.

Il testo, al v. 12, ci svela ancora una seconda verità, ampiamente confermata nel racconto degli Atti degli Apostoli: «Ma quanto più opprimevano il popolo, tanto più si moltiplicava e cresceva». La crescita del popolo d'Israele è messa in significativa connessione con la persecuzione che subisce (cfr. Es 1,13-14). È proprio la teologia lucana degli Atti che pone il martirio alla base dell'espansione del popolo cristiano, dove la Parola di Dio si diffonde e si hanno delle conversioni numerose in concomitanza con le persecuzioni subite dalla comunità o da alcuni dei suoi membri. La Parola di Dio esplose in tutta la sua potenza e manifesta la sua fecondità non solo in tempo di pace, ma soprattutto quando le si muove guerra: in proporzione alla persecuzione che si scatena contro di essa, si diffonde e tocca i cuori. Talvolta, nel cammino cristiano, si sperimenta questo mistero di iniquità, cioè l'esperienza di essere colpiti e perseguitati per un motivo che non si capisce e per colpe che non ci sono; ma questo non accade mai senza una risposta di Dio, che presto o tardi arriva. Il Maestro, nel discorso della montagna, riportato dall'evangelista Matteo, dirà: «Beati i perseguitati» (cfr. Mt 5,10), perché quando si è colpiti ingiustamente, si ha la beatitudine dell'attesa sicura della risposta divina, che ci giustificherà in modo meraviglioso in un tempo noto solo a Lui. Tutte le volte che la comunità cristiana è colpita, gli Atti degli Apostoli sottolineano che la Parola di Dio si diffonde e le

¹Il verbo è *hakam* costruito nella forma *hitpael*.

conversioni si moltiplicano: la persecuzione che scoppia a Gerusalemme disperde i cristiani in Giudea e in Samaria, evangelizzando così questi territori (cfr. At 8,1); la morte di Stefano produce la nascita di Paolo come Apostolo e missionario. Queste due figure, poste in contrasto nel racconto della lapidazione (cfr. At 7,55-8,1), esprimono la verità perenne della Chiesa nel suo mistero pasquale: la persecuzione la purifica, la espande, la rafforza, e in proporzione alla sua disponibilità a morire, essa rinasce, mentre i cristiani si moltiplicano. Sembra che tale verità sia già presente nell'Esodo; tuttavia, ciò che qui s'intende in senso fisico, cioè la crescita e la moltiplicazione oltre misura del popolo, va inteso in senso spirituale: i figli d'Israele, nella loro crescita ed espansione demografica, sono un'immagine simbolica della vitalità della comunità cristiana, che si manifesta tanto più, quanto più essa viene oppressa. Noi siamo tanto più forti, quanto più sappiamo affrontare positivamente le persecuzioni disseminate sul nostro cammino. Non abbiamo quindi da pensare che la comunità cristiana possa crescere grazie alle metodologie pastorali, che tuttavia sono utili, ma non sono mai risolutive. La comunità cristiana potrà crescere solo nella logica del mistero pasquale. Accade ugualmente al cammino dei singoli battezzati, secondo la similitudine del chicco di grano che, caduto in terra, deve morire per portare molto frutto (cfr. Gv 12,24). Il mistero pasquale è dunque l'unica potenza propulsiva che spinge la Chiesa verso i traguardi del regno di Dio. Il popolo d'Israele schiavo in Egitto realizza in anticipo, quasi in figura profetica, ciò che riguarda il popolo cristiano.

Il testo si conclude con la manifestazione di un'intenzione precisa del faraone, quella di sterilizzare il popolo: «Gettate nel Nilo ogni figlio maschio che nascerà, ma lasciate vivere ogni femmina» (Es 1,22). Ed è appunto la sterilità, la paralisi delle nostre energie migliori, ciò che avviene quando prendiamo sul serio le suggestioni mentali e le tentazioni del maligno, con cui veniamo deviati dal nostro cammino di crescita secondo il modello di Cristo o per paura o per inganno. Se questi brutti sogni sono accettati come realtà, la persona si sterilizza, come avviene secondo l'intenzione del faraone di uccidere ogni maschio degli Ebrei. Nella lettura allegorica utilizzata dai Padri della Chiesa, infatti, i figli possono simboleggiare le opere o le realizzazioni del bene. Nel seguito del libro dell'Esodo, ci accorgeremo che questo progetto di sterilizzazione, concepito dal faraone contro il popolo di Dio, è destinato a ribaltarsi distruttivamente su tutto l'Egitto.